

Ogni tanto c'è bisogno di prendere contatto con alcune cose di questo nostro Paese — ci dice Saverio Vertone a proposito del suo ultimo libro, "Viaggi in Italia" (Rizzoli) da poco nelle librerie —. Non soltanto con le immagini e i numeri statistici ma con qualcosa che li ricollegli, direi, con una percezione diretta. Le fotografie sono false, perché riprendono un brandello della realtà e non fanno vedere quello che sta attorno. Come i numeri, che sono altrettanto falsi, perché sono lo scheletro senza, come dire?, la carne delle cose. In genere è la scrittura che riesce a mettere in contatto questi aspetti diversi della realtà. Io ci ho provato, ma non è tutta la realtà italiana, è una parte. Il viaggio mi ha permesso di parlare di un Paese, non pretendendo di presentarlo secondo il principio di verità, ma presentando le proprie impressioni su questo Paese. C'è l'oggetto, ma attraverso una propria sensibilità personale. Spero, inoltre, che serva al Paese per riconoscersi nel bene e nel male, accentuando il bene ed eliminando il male. Nessun dubbio per l'esito positivo di questo saggio per chi conosce Saverio Vertone, le sue qualità di studioso dei fenomeni sociali, la sintesi delle sue espressioni letterarie. Una riuscita analisi sociologica del nostro Paese, con la capacità di concettualizzare, in maniera talvolta brillante, i molteplici rapporti che legano l'Italia alle varie realtà esistenti: questo, in sintesi, il variegato libro di Saverio Vertone, "Viaggi in Italia", che non vuole essere un viaggio nel paesaggio, ma una teoria di connotazioni

«Viaggi in Italia» di Saverio Vertone Pellegrino nel Malpaese

L'occhio impietoso di un osservatore raffinato e curioso tra i pochi splendori e le tante miserie di casa nostra - Ne parliamo con l'autore

di ELO CONTE

sulle tante Italie che convivono e proliferano: diverse, contraddittorie, logiche, assurde, sorprendenti, nel segno dell'ignavia e della volgarità, della febbrile rincorsa al benessere tout court e dell'assenza di una fattiva cultura, relegata ai convegni e alle tavole rotonde. Ma il viaggio di Vertone, lungo 246 pagine, si veste anche di un cauto ottimismo ben mimetizzato, come lo sviluppo economico, il declino ideologico degli anni Settanta, frutto anche di una sgangherata violenza, l'eccellenza dei nostri stilisti, la moda di azzardate mistioni di gusti architettonici, ma pur sempre nella più inquietante crescente separazione fra ricchezza e cultura, ritenuta giustamente dall'autore una delle principali cause della formazione fragile e ritardata della nostra identità nazionale. «Io ho preso una metafora — riprende Vertone sull'argomento — e cioè che per produrre la ricchezza basta la capacità, ma per goderla ci vuole la cultura. Noi in Italia abbiamo avuto la capacità di produrre la ricchezza, ma non è detto che abbiamo

la cultura per usarla». — In genere la ricchezza tende ad ammantarsi di cultura...

«Sì, ma direi che in Italia non ha fatto ancora in tempo. La cultura si sviluppa secondo vari tempi e modi diversi



da quelli con i quali si è sviluppata la ricchezza del dopoguerra nel nostro Paese». — In definitiva, nel suo libro traspare, come una costante, il dissidio ricchezza/cultura. In pratica, quali le conseguenze nel nostro Paese? «L'Italia è un Paese ricco, ma non ha sufficienti metropolitane. Ha le città in sfacelo, talune, in alcune regioni, sono all'inizio di una vera putrefazione, come in Sicilia, Campania e Calabria, che stanno uscendo sempre più dal mondo civile, forse anche per colpa dell'intero Paese, che si è disinteressato. Non c'è nessun Paese europeo (tranne, credo, il Portogallo) in cui le città vadano in sfacelo come in Italia. Nulla di paragonabile nel Mediterraneo, alle nostre città come Genova, Napoli, Palermo. Bisogna andare a Tunisi per trovare qualcosa del genere, o a Liverpool, che però è tutto un altro fenomeno». — E sul confronto atavico Nord-Sud? «In una scelta fra Nord e Sud, bisogna scegliere il Nord come ideale, ed il Sud come realtà. Non si può scegliere il Nord come realtà,

senza farne un ideale, né genealogico, né storico, né etnico; nessuno sforzo viene fatto per importare dal Nord, e parlo in senso europeo, uno Stato moderno, una efficienza nell'amministrazione, una onestà nei rapporti fra le persone, l'orgoglio di non essere dei mascazzoni e di non usare le scorciatoie nei rapporti fra le persone, cioè quel minimo di civiltà moderna che è il frutto dello sviluppo europeo del Nord. C'è da chiedersi, simbolicamente parlando, come mai in Italia arrivano gli chalet, ma non arriva la cultura politica inglese». — Nel suo libro lei parla di una società nazionale e della sua mancanza di identità con lo Stato. «Una delle più grandi contraddizioni del nostro Paese è quella fra la ricchezza economica emergente e l'arretratezza civile dell'amministrazione pubblica, di come sono guidate le città e lo stesso Stato, in questa fase di sviluppo. In definitiva c'è una carenza di cultura dello Stato in Italia che si riflette anche nel modo con cui i partiti se lo spartiscono e se lo mangiano». — Qual è la caratteristica significativa di noi italiani? «Non prendere in considerazione lo stato reale dei fatti. La bella professione italiana di non prendersi sul serio. Cosa che, secondo me, è vera fino ad un certo punto, perché noi prendiamo molto serio questo nostro non prendersi sul serio. Anzi, siamo serissimi, siamo noiosi in questa capacità di non prendersi sul serio, prendendo sul serio, tragicamente sul serio, questa fatuità, non così divertente e così fantasiosa». Nella foto: Saverio Vertone

BRESCIA OGGI 13 MAGGIO 1988